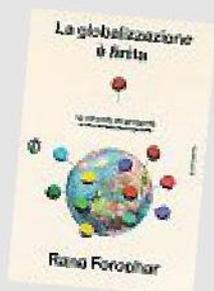


Rana Foroohar

Un mondo post-globale per battere la crisi



di CARLO BORDONI

Il filosofo Karl Popper aveva parlato di una «società aperta» alla fine del Secondo conflitto mondiale. Una società dove le persone e le cose avessero libertà di movimento, presupposti necessari alla crescita. Mezzo secolo dopo è parso che il progetto si realizzasse, benché molti, incluso il sociologo Zygmunt Bauman, mettessero in guardia dai rischi di una «globalizzazione negativa» che permetteva l'apertura delle frontiere, lo scambio culturale ed economico, ma che poneva grossi limiti all'eliminazione della povertà. Anzi, proprio perché alla globalizzazione s'univa il neoliberismo, crescevano le disuguaglianze nei Paesi sviluppati. I ricchi diventavano più ricchi e i poveri più poveri.

Oggi, dopo la crisi del 2008 e la pandemia, siamo a una nuova svolta. Ne parla Rana Foroohar, vicedirettrice del «Financial Times» e analista della Cnn, in *La globalizzazione è finita. La via locale alla prosperità in un mondo post-globale* (traduzione di Michele Zurlo, Fazi, pp. 552, € 24). Il titolo non è una domanda, ma un'affermazione, corroborata

da una mole di dati. L'illusione di un «villaggio globale» è sbiadita. All'origine c'è un ripensamento del neoliberismo: minore convenienza a delocalizzare, poiché l'omologazione dei mercati ha reso meno competitivo il ricorso alla manodopera esterna e impoverito la produzione interna. Se non è proprio la fine della globalizzazione, è almeno il suo progressivo adattamento a un mondo diverso che, come dice Foroohar, riconosce il valore del locale. Sperimenta nuovi modi di fare impresa, privilegia il pluralismo, rinuncia a un modello globale dell'economia. Purché il locale non giustifichi i sovranismi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

